

La toga dimenticata

di VINCENZO VITALE

Giunge notizia dalla stampa a larga diffusione che la rivista edita a cura di "Magistratura democratica", corrente di sinistra della magistratura - Questione giustizia - ha duramente criticato Matteo Renzi per la conferenza andata in scena a Riad e per il compenso accettato per farla. La rivista - sotto il significativo titolo "Legittimare un despota? E per un piatto di lenticchie?" - scrive che "si è assistito a una svendita a prezzo di saldo non dell'immagine di Matteo Renzi, ma di quella del nostro Paese, messo in evidente imbarazzo dalla sconcertante performance televisiva di un suo esponente politico di primo piano" (appunto, Renzi).

Bello, no? Sembra un pezzo di un quotidiano di partito - che so, l'Unità o il Manifesto - e invece si tratta di una rivista di una corrente della magistratura, che critica pesantemente un esponente politico che ha svolto il ruolo di capo del Governo. Così facendo, la corrente di cui sopra si comporta né più né meno di un partito politico che, invece di esser formato da normali cittadini, è costituito da magistrati in servizio e perfino attivisti di corrente. Allora, perché meravigliarsi delle cose raccontate da Luca Palamara nel suo libro, e peraltro ben note anche in precedenza?

Infatti, siamo in presenza di una vera ed autentica militanza politica di persone che, dimenticando di indossare la toga, interloquiscono con il capo di un partito già capo del Governo. La toga, la dimenticata e negletta toga nera, indossata in udienza pubblica dai magistrati, che ruolo riveste? Essa assolve alla funzione simbolica di significare la imparzialità del giudice, di colui cioè che, chiamato ad una vera missione impossibile - giudicare l'operato dei propri simili - non si veste con indumenti di alcun colore, lasciandosi ricoprire soltanto dal nero. Perché questo tutti li comprende senza preferenza per nessuno: esattamente come pretende e richiede la imparzialità del giudice. Eppure, il senso della toga pare dimenticato, il nero tende a colorarsi di colori vari, e comunque di quei colori che permettono ad alcuni magistrati di ergersi ad interlocutori politici di ex capi di Governo. E come faranno costoro se, per qualunque motivazione, la vicenda di questa benedetta conferenza e del compenso ricevuto dovesse giungere al centro di una qualche controversia davanti ad un Tribunale? Non si rendono conto di aver già in partenza delegittimato qualunque azione possibile di qualunque magistrato italiano, anche del più irreprensibile? No, non sembra se ne rendano conto. Né ci si può nascondere dietro l'apparente funzione culturale di una rivista e neppure dietro il paravento della libertà di manifestazione del pensiero, a tutti garantita dalla Costituzione e perciò anche ai magistrati. Infatti, libertà di manifestare il proprio pensiero per un magistrato non significa, certo, poter impunemente scrivere cose del genere di quelle sopra citate come nulla fosse, perché non possono non esserci dei limiti.

Il primo limite sta, infatti, nel senso della funzione esercitata che, essendo dedicata alla delicatissima opera di giudicare le condotte dei propri simili, richiede un equilibrio ed una equidistanza di posizioni qui del tutto assenti. Nessuno vieta certo ad un magistrato di scrivere un articolo su di un quotidiano, un saggio su una rivista giuridica o un pezzo su un rotocalco, per esprimere il proprio pensiero su qualunque argomento. Ma usare una rivista di una corrente quale organo di contesa politica pare davvero il culmine di quella politicizzazione della magistratura, oggi quanto mai nell'occhio del ciclone. Lo capirà chi dovrebbe capirlo per intervenire?

Vaccini, Austria e Danimarca puntano a Israele: "Non solo Ue"

Il cancelliere austriaco Kurz: "La burocrazia europea è troppo lenta"



Una democrazia senza partiti all'altezza

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

A cavallo della formazione del Governo di Mario Draghi i giornali e le televisioni, quasi senza distinzione di orientamenti, hanno insistito sulla tesi secondo cui il nuovo governo e soprattutto il nuovo presidente del Consiglio hanno rappresentato la conseguenza diretta e la sicura prova del “fallimento della politica”, qui evidentemente intesa come “partiti politici”. A parte il fatto che non riesco a capire perché, se fosse nato il Conte-ter, sarebbe stato il trionfo della politica mentre, essendo abortito, ne ha costituito la fine. Sono, è chiaro, impostazioni di parte oltre che parziali nella sostanza. Rientrano in quelle forme di faziosità da tifoseria calcistica che avvelenano il dibattito sulla democrazia italiana. La quale ha già tanti difetti intrinseci che dovrebbe essere tenuta al riparo da simili partigianerie.

È la settima volta che un presidente del Consiglio viene prelevato dalla società civile, come vuol dirsi, anziché dalla “società politica”, volendo intendere che il prescelto dal Quirinale è un extraparlamentare, alla lettera, un signore che non siede in Parlamento (Giuliano Amato è anomalo perché partecipe delle due categorie). Eppure, appena ne riceve la fiducia, egli entra a pieno titolo nella “società politica”, ne prende i colori, per quanto vi si presenti con un attestato di apartiticità che ne certifichi le doti tecniche di specialista. Questa è una differenza non da poco, rispetto, per esempio, all'Inghilterra, “madre dei parlamenti”. Nel Regno Unito un premier che non abbia conquistato un seggio alla Camera è indigesto. I britannici, nel loro pragmatismo di semplicità, essendo refrattari ai bizantinismi e machiavellismi italiani, nutrono la convinzione che se il popolo non ti elegge a un seggio parlamentare sarebbe poi strano che tutti gli eletti ti scelgano per farsene governare.

L'arrivo del “tecnico” al Governo della Repubblica ricorda un pochino l'ispettore generale di Nikolaj Gogol. Gli fanno buon viso. Ma la similitudine azzardata finisce qui. I partiti lo accolgono ma addossandone agli altri l'arrivo. L'esame di coscienza non lo fa nessuno di essi. C'è una ragione. I peccati da confessare sono tanti. Innanzi tutto, dovrebbero chiedersi perché accada che debbano fare un passo indietro. Fondamentale è il rifiuto di riconoscere che essi sono figli legittimi di una democrazia fondata su partiti ondivaghi che, pur cangiando trasformisticamente, restano gli stessi nella struttura essenzialmente verticistica. Selezionando la classe politica con metodo oligarchico, cooptandola, si finisce necessariamente per deprimerne la qualità media e inibire l'emergere delle personalità. Restando in Italia, i partiti presentarono all'Assemblea costituente la crema della nazione. Il popolo ne avallò le scelte. Dopo l'abolizione della legge elettorale che prende il nome dall'attuale presidente della Repubblica, la democrazia italiana è divenuta, non mi stancherò di ripeterlo, “un'oligarchia temperata dal voto”.

L'articolo 49 della Costituzione (“la più bella del mondo” sfregiata proprio da chi lo proclama) stabilisce che “tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. È uno degli articoli più maltrattati e inattuati. I partiti, così come risultano nella realtà effettuale, sono lontani dalle prescrizioni dell'ar-

ticolo e dal modellino dei Costituenti. Sono ectopici rispetto alla forma e alla sostanza del genuino “governo rappresentativo”. Se le elezioni, dalle candidature al sistema di voto, sono quelle che sono e i partiti, dagli statuti ai controlli, sono come sono, aspettarsi che le une e gli altri assolvano al meglio alla basilare funzione pubblica di determinare la politica nazionale è una pia illusione, quanto confidare di poter estrarre dalla classe parlamentare così formata anche soltanto pochi governanti all'altezza del ruolo. Quindi, non si tratta di un'occasione “fallimento della politica”, bensì dell'inevitabile conseguenza del perdurante stato di cose che i partiti per primi hanno interesse a conservare.

Cinque Stelle liberali? Ma per favore

di GABRIELE MINOTTI

Definirsi liberali sembra essere diventata quasi una moda: quando non si sa – o non si capisce bene – quale etichetta cucirsi addosso, ci si auto-proclama “liberali”. Come se il liberalismo fosse una sorta di “passepartout politico” che apre a tutte le possibilità; una specie di parola d'ordine, utile a legittimare le proprie idee, quali che siano; una tela bianca da imbrattare a piacere. In Italia, sembra che tutti possano pensare di essere liberali, indipendentemente da quanto lo siano nella realtà. Ebbene, se in questo Paese avessimo avuto davvero tutti questi politici devoti alle idee di Hayek, Einaudi o Friedman, l'Italia sarebbe la “locomotiva d'Europa”; sarebbe un Paese dove le grandi aziende si accapiglierebbero per venire a investire; sarebbe un luogo dove chiunque vorrebbe lavorare, depositare i propri risparmi e acquisire beni immobiliari, dal momento che avremmo una tassazione minima e pressoché impercettibile.

Al contrario, siamo ben lontani dall'essere tutto questo: siamo un Paese economicamente allo sbando, con un debito pubblico altissimo, con un livello di spesa e di tassazione fuori controllo e storicamente afflitto da logiche burocratiche e parassitarie responsabili della stagnazione del sistema. Questo può significare solo una cosa: che di liberali ce ne sono stati davvero pochi, o comunque meno di quelli che si sono professati tali. Ultimo in ordine di tempo, Luigi Di Maio ha sottolineato come la volontà dei dirigenti del Movimento Cinque Stelle sia quella di attribuire allo stesso un nuovo carattere più istituzionale, moderato e liberale. Queste le parole dell'attuale ministro degli Esteri. Ora, mi chiedo cosa ci possa essere di liberale in un partito come quello fondato da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, che vede nell'assistenzialismo – e non nel duro lavoro, nell'impegno personale e nel desiderio di emergere, in un contesto di libero mercato – la soluzione al dramma della disoccupazione e della povertà. Mi chiedo come si concili il presunto liberalismo evocato da Di Maio con l'ambientalismo radicale, votato alla “decreta felice”, di cui il Cinque Stelle si è sempre fatto portavoce. È incomprensibile come la formula egualitaria “uno vale uno” possa essere coerente con una concezione – come quella autenticamente liberale – che invece percepisce come perfettamente naturali e necessarie le differenze tra individui. Trovo assurdo che si definisca “liberale” un movimento che, con la scusa dell'emergenza sanitaria, ha giocato con le vite e il lavoro degli italiani nel modo indecoroso che tutti conosciamo. Mi domando come sia possibile attribuire il nome di liberale a una forza politica che si è distinta per il suo carattere ferocemente giustizialista e forcauto e che vede in Jean-Jacques Rousseau, padre

della “democrazia totalitaria”, il proprio punto di riferimento intellettuale.

Questo solo per fare alcuni esempi. Poco importa che indossino la cravatta, come l'attuale ministro degli Esteri, o che preferiscano arringare le masse di “mantenuti di cittadinanza” come Alessandro Di Battista. Nulla significa il fatto che facciano piroette parlamentari e che siano disposti a governare anche con Clemente Mastella pur di restare saldamente ancorati alla poltrona, o che adottino un atteggiamento improntato ad una ferrea coerenza in nome dei “principi fondativi” del Movimento: la loro natura giacobina e socialstoide rimane inalterata. In molti potrebbero chiedersi perché, in questo Paese, il termine “liberale” viene così abusato. Ci si potrebbe domandare perché lo si utilizzi tanto a sproposito, per significare idee e concezioni molto diverse da quelle che questa parola rappresenta in verità. Forse perché il liberalismo, in un Paese come l'Italia, storicamente dominato dal “cattocomunismo” e dal “conservatorismo ingenuo” (di chi vuole conservare solo per convenienza o per paura del cambiamento) possiede ancora un carattere di novità, e quindi è ancora in grado di suscitare curiosità e, potenzialmente, di attrarre qualche consenso in più. Forse perché il termine “liberale” suona rassicurante, equilibrato e sostanzialmente privo di implicazioni pericolose.

Più probabilmente, perché definire “liberale” il socialismo nelle sue varie sfumature è il modo migliore per invalidare il liberalismo stesso ed impedire qualunque riforma ispirata ai suoi principi. Quale che sia la ragione, solo una cosa è certa: i veri liberali non devono permettere ad altri di definirsi tali senza averne alcun diritto. Il significato di una parola muta al mutare dell'idea, della percezione comune e, quindi, dell'intendimento che le corrisponde. Ma non è questo il nostro caso: quella collezione di idee e principi che chiamiamo “liberalismo” è rimasta sempre uguale. Se non viene più inteso in maniera dovuta, è per la confusione indotta dai parolai e dagli affabulatori della politica. Quello che bisognerebbe fare è sforzarsi per riportare chiarezza nelle idee e, di conseguenza, nei termini. Davanti a chi si definisce “liberale” a sproposito – come i vari Di Maio, Bersani, Conte, Tajani e via discorrendo – i veri liberali devono essere pronti a mettere in luce le differenze, dal punto di vista teorico come da quello pratico, tra chi “liberale” lo è per davvero e chi, invece, lo è solo a parole o per la convenienza del momento.

Arcipelago Covid

di FABRIZIO PEZZANI

Il presente articolo si richiama all'opera “Arcipelago Gulag” scritta da Aleksandr Solzenicyn sul sistema dei campi di lavoro forzato nell'Urss. Durante il regime comunista, l'utilizzo sistematico della giustizia politica disseminò l'Unione Sovietica di campi di concentramento e di isolamento. Il Gulag descritto da Solzenicyn (Direzione generale dei campi e dei luoghi di detenzione) era un'istituzione penitenziaria volta a rieducare il prigioniero spesso tramite il lavoro. Oggi con la parola “Gulag” si intende spesso, oltre alla narrazione storica in senso traslato, qualsiasi contesto strutturale che genera una limitazione delle libertà personali, in virtù di fatti o disposizioni normative che creano una sorta di segregazione non solo fisica ma anche sociale ed interpersonale.

La situazione attuale sociale e sanitaria determinata dalla pandemia Covid sembra riprodurre, a suo modo, una sorta di “Arcipelago Covid” in cui le misure di deterrenza della forma virale toccano le libertà personali, le possi-

bilità relazionali e creano con le misure di blocco coercitive una sorta di società sotto scacco, in una sorta di controllo normativo-burocratico lontano dalla realtà, assolutamente asettico di fronte all'emozionalità in crisi della società ed incapace di risolvere i problemi. Questo controllo “legale” non sembra in grado di mediare le forme di proibizioni relazionali con la necessaria attenzione alla piaga del disagio sociale dell'isolamento e dalla lontananza di istituzioni, che sembrano eteree; l'isolamento forzato senza forme compensative diventa una forma di offuscamento dell'individuo come persona. In questo modo, l'equilibrio e la stabilità sociale vengono messi in crisi e con esse l'identità delle singole persone, che sembrano essere perse tra le infinite righe, commi, articoli, Dpcm... di una burocrazia che nasconde con una complicazione ottusa la sua incapacità di dare una risposta ai problemi veri, che sono la tutela non tanto della libertà personale ma dell'equilibrio psichico delle singole persone, come dimostrano i tanti casi giornalieri di autodistruzione.

In questo Arcipelago Covid le persone sembrano muoversi in una sorta di deserto kafkiano in cui non vi sono certezze ma solo paure, disagi sociali e domande a cui non sembrano esistere risposte ed una sostanziale mancanza di empatia sociale, che distrugge il senso di essere persona. A fronte di questo dramma, non solo sanitario ma di sistema e di equilibrio sociale, si affianca in modo parallelo un circo Barnum di giornalisti autoreferenziali e supponenti, epidemiologici illustri, politici persi in una bolla soffocante e distruttiva... tutti a promuovere se stessi ma non il bene comune. Sono tutti a difendere punti di vista molto diversi e talvolta contraddittori tra di loro, sia sulle misure da adottare, sia sui possibili nuovi rimedi per rispondere all'emergenza. Tutte queste controversie hanno introdotto dubbi, paure, incertezza nella mente dei cittadini, che rimangono senza risposte in una sorta di alienante isolamento dalle istituzioni, che dovrebbero essere preposte a tutelare i cittadini e non a sopravvivere a se stesse.

La decadenza del nostro modello culturale ha trovato con il Covid la massima evidenza del suo fallimento, della sua incapacità di costruire un benessere comune ma funzionale a favorire interessi particolari da realizzare, anche illecitamente. L'Arcipelago Covid ci mette a contatto con l'incertezza della vita che sembrava allontanata dalle scoperte scientifiche, la tecnica innalzata a virtù suprema ha ingannato l'uomo portandolo a sognare un mondo inesistente. Forse questa situazione può fare riflettere sul senso dell'economia che deve essere un mezzo e non un fine nella società, sulla necessità di riscoprire il senso di solidarietà ed il ritorno a produzioni locali, all'abbandono di una finanza illusoria e fallimentare, alla ricostruzione di una classe dirigente che abbia, come nel Dopoguerra, il senso sociale e veda la politica come una virtù umana e non solo come la realizzazione di fatui interessi particolari.

Forse allora l'Arcipelago Covid potrà portare, dopo il dolore, la saggezza. Perché come scriveva Eschilo con il suo “pathei mathos” (“conoscere soffrendo”) sembra che solo con il dolore l'uomo riacquisti la saggezza.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Transizione grillina verso l'incognito

E pur si muove. Dopo aver inanellato una serie di insuccessi sul fronte governativo e aver perso appeal elettorale, il Movimento Cinque Stelle prova a uscire dal caos in cui è sprofondata. Ma lo fa a suo modo, con le decisioni calate dall'alto di un padre-padrone (Beppe Grillo) assillato dalla paura che il giocattolo gli si rompa tra le mani. E allora al diavolo le regole, le consultazioni degli iscritti, l'uno-vale-uno, la democrazia diretta filtrata attraverso la piattaforma digitale Rousseau: decide il capo e punto. Così accade che nella quiete domenicale di una Roma sonnacchiosa, l'Elevato di Sant'Ilario (Beppe Grillo) riunisca intorno al desco gli apostoli sopravvissuti della sua rivoluzione contro le "scatolette di tonno" per comunicare che la festa è finita e che se si vuole salvare quel poco che resta del Movimento bisogna arruolare l'outsider Giuseppe Conte e affidargli il compito di rifondare un qualcosa che sia un minimo commestibile per i palati sempre più raffinati degli elettori.

Sembrirebbe una buona cosa: il passaggio dei grillini dall'età dell'innocenza, caratterizzata da un tratto profondo di infantilismo politico, alla maturità di una compiuta forma partito. Ma sarà l'ennesimo buco nell'acqua che non cambierà il destino di un movimento giunto alla fine della sua parabola. Perché? Non che in passato siano mancati esempi di formazioni movimentiste che, nel corso della loro storia, abbiano vissuto importanti trasformazioni da forze di lotta a forze di governo. Tutte queste, però, condividevano un elemento fondamentale per l'aggregazione del consenso popolare: avevano un'idea di società e di futuro da realizzare e i cambiamenti in corso d'opera riguardavano mezzi, modalità, organigrammi, parole d'ordine dell'idea a cui tendere, non la sua ragion d'essere. Al riguardo, i grillini rappresentano un unicum. Qual è la loro idea di società, di là dagli slogan di un trito ambientalismo strettamente imparentato all'utopia distorta della decrescita felice? E l'idea, posto che esista in forma articolata, è trasferibile nell'organizzazione che si apprestano a varare? Abbiamo conosciuto il Cinque Stelle come strumento di canalizzazione della protesta sociale contro la partitocrazia.

Nella fase critica della globalizzazione, il Movimento si è costituito quale sovrastruttura di contrasto all'egemonia totalizzante del neo-liberismo, in concorrenza col sovranismo antimondialista di fresco conio della Lega di Matteo Salvini. Poteva piacere o meno, ma sapevamo cosa fossero i grillini e a chi il capo-comico carismatico si rivolgesse con i suoi "Vaffa!". Poi, tre anni di giravolte nell'esercizio del potere da parte di chi un mestiere vero e proprio, nella maggioranza dei suoi esponenti, non l'ha mai avuto, hanno indotto buona parte dell'opinione pubblica a classificarli astuti "poltronari" ossessionati dall'attaccamen-

di CRISTOFARO SOLA



to alla cadrega, privi di alcuna pretesa né esigenza di rappresentare una cultura, una storia, una visione. Un non-partito buono per tutte le identità per il fatto di non possederne una propria. Oggi, invece, scopriamo che a giudizio di Luigi Di Maio, l'uomo forte del grillismo di governo, una camicia politica da indossare vi sarebbe: quella di forza moderata e liberale. Sarà vero, ma guardando in faccia personaggi del calibro di Alfonso Bonafede, Vito Crimi, Roberto Fico e, per non far torto alla parità di genere, Paola Taverna, Carla Ruocco, Roberta Lombardi, limitandosi ai più noti, viene difficile dare credito alla boutade liberal di Luigi Di Maio.

Dal canto suo, Giuseppe Conte deve averci pensato parecchio prima di accettare l'investitura offertagli dal comico genovese. Per lui si è trattato di scegliere se prendere l'uovo oggi o degustare la gallina domani. Ha optato per l'omelette. Diventare adesso capo-partito gli consente di non dispendere quel capitale di notorietà acquisito durante gli anni di governo. Sappiamo bene che nel tempo storico della so-

cietà dell'immagine, sparire dai radar dei media, e anche del gossip, anche solo per qualche settimana avrebbe fatto calare il gradimento che i sondaggi gli assegnano. Tra qualche mese, in piena "cura Draghi", chi si sarebbe ricordato dell'avvocato del popolo e della sua pochette? Meglio l'uovo subito anche se ciò gli impedirà di tirare il collo alla gallina domani. E la gallina della metafora è il ruolo di federatore del centrosinistra che il Partito Democratico, in deficit di figure carismatiche aggreganti oltre il tradizionale perimetro della sinistra post-comunista combinata al populismo dei cattolici dossettiani, avrebbe volentieri riconosciuto a una figura terza non intruppata in alcun partito della coalizione. Conte come un novello Romano Prodi da chiamare in causa a tempo debito, per rimettere insieme qualcosa di simile all'Ulivo degli anni d'oro della contrapposizione frontale con il centrodestra a guida berlusconiana. Diventando "Giuseppi" leader dei pentastellati tale possibilità è svanita. A meno che non torni attuale la strategia a lunga gittata che Beppe Grillo elaborò

all'indomani della rottura del patto di governo con la Lega: portare il Movimento a confluire nel Partito Democratico. In tal caso, Conte potrebbe tornare ad essere una figura centrale. Consci di non avere più un futuro politico come soggetto collettivo autonomo, i vertici pentastellati potrebbero essersi fatti convincere da Beppe Grillo a porre in liquidazione la ditta e a predisporre alla transizione verso il partito più consistente del campo del centrosinistra potendo recare in dote il residuo consenso elettorale di cui gode Giuseppe Conte. Un contributo prezioso per risolvere in senso favorevole ai candidati del Pd le sfide con il centrodestra alle prossime elezioni amministrative. In tale scenario, l'ex "avvocato del popolo" dopo lo sfratto, dolorosissimo, da Palazzo Chigi potrebbe ricollocarsi sulla scena politica scalando dall'interno la leadership del centrosinistra. Che è sempre meglio che terminare i propri giorni da anonimo docente universitario.

L'eventuale Opa di Conte sul Pd sarebbe favorita dalla particolare condizione di debolezza della segreteria di Nicola Zingaretti e dalla turbolenza interna al partito che, per la natura e la personalità dei capicorrente, richiama alla memoria l'Alto Medioevo dell'anarchia feudale. Per centrare l'obiettivo Giuseppe Conte avrà chiesto e ottenuto da Beppe Grillo carta bianca nella gestione delle fasi di "rifondazione" del Movimento. Comunque, la manovra causerà contraccolpi. La prima vittima del nuovo corso sarà Davide Casaleggio con il gruppo ambrosiano di gestori della piattaforma Rousseau. L'avvocato di Volturara Appula non vorrà tenersi sulla testa la spada penzolante del voto degli iscritti sulle sue scelte. Dal canto suo, l'erede del "visionario" Gianroberto sarebbe come un pesce fuor d'acqua all'interno dei nuovi assetti di partito ridefiniti dalla deviazione centrista e moderata, voce dal sén fuggita di Luigi Di Maio ma che è totalmente nelle corde di Giuseppe Conte. E visto che in politica i vuoti si occupano, non è da escludere che intorno a Casaleggio junior possa ritrovarsi per un'adunata revanscista la vecchia guardia dei duri e puri del grillismo anti-sistema della prima ora, in fuga dai gruppi parlamentari pentastellati.

Lo spazio dell'opposizione al Governo Draghi, oggi consegnato interamente a Fratelli d'Italia, potrebbe stimolare l'entusiasmo dei fuoriusciti grillini a scavalcare a sinistra una costituente coalizione "contiana", nel segno della restaurazione di una rappresentanza politica e programmatica coerente con i presupposti originari del Movimento ordinato alla "visione" di Gianroberto Casaleggio. Come risponderanno gli elettori alle novità in casa grillina è tutto da verificare. Ma se fossimo nei loro panni, non ci faremmo troppe illusioni. Perché certi amori, quando finiscono, non ritornano.

Finché c'è Speranza non c'è vita

Riconfermando Roberto Speranza alla guida del ministero più strategico del momento, quello della Sanità, non potevamo attenderci un allentamento delle misure e del surreale clima di terrore che stanno paralizzando il Paese da un anno. Terrore che, osservando i numeri della pandemia dopo un così ampio lasso di tempo, risulta sempre meno giustificato sul piano razionale. Anche se, in verità, ciò era vero anche all'inizio di questa catastrofe autoinflitta. Bastava, infatti, riflettere sui primi riscontri dell'Istituto superiore di sanità, pubblicati in un documento ufficiale il 18 marzo del 2020, per comprendere la natura reale del problema a cui andavamo incontro.

In estrema sintesi, su oltre 3mila cartelle cliniche di soggetti deceduti, solo in dodici casi il Covid-19 avrebbe costituito la causa primaria di morte. Inoltre, più della metà di questi poveretti era portatore di tre o più gravi patolo-

di CLAUDIO ROMITI

gie e tutti gli altri di almeno una. Pertanto, come sottolineò la professoressa Maria Rita Gismondo, durante un meritorio convegno organizzato nella scorsa estate da Vittorio Sgarbi e Armando Siri, in questi casi i testi sacri dell'Infettivologia e della Microbiologia indicano con chiarezza le linee guida da osservare: "Stare all'aria aperta e proteggere i fragili".

Esattamente il contrario di ciò che Speranza & company ci stanno imponendo da un anno e che, ahinoi, intendono continuare a fare anche fino a



Pasqua inoltrata, reiterando la "truffa" politica di un virus che, pur non risultando mortale per il 99,75 per cento dei contagiati, viene dipinto più pericoloso dell'ebola o della peste bubbonica. Ed è proprio sul dato dei contagiati medesimi che poggia una siffatta truffa comunicativa, equiparando il contagio alla malattia grave alla morte probabile. Il movente di tutto questo pasticciaccio brutto mi appare chiaro sin dall'inizio: poter vantare, nei riguardi di un elettorato stordito dalla paura e annichilito dalle

chiusure, di aver salvato milioni di vite umane proprio in virtù di tali demenziali chiusure.

In pratica, siamo di fronte ad una bieca e cinica speculazione politica che con la tutela della salute, di cui straparla a giorni alterni l'impresentabile ministro Speranza, non c'entra assolutamente nulla. Semmai, di questo infernale passo, i presupposti economici, sociali e psicologici per conservarla svaniranno come neve al sole. In questo senso, ha perfettamente ragione Matteo Salvini quando sostiene che "parlare già oggi di una Pasqua chiusi in casa mi sembra irrispettoso per gli italiani".

A questo punto, visto che le misure restrittive non sono cambiate se non in peggio, potevamo anche tenerci Giuseppe Conte. Avere un premier di così grande prestigio, che si fa dettare la linea da uno Speranza qualsiasi, non sembra avere alcun senso.

La destra e la sinistra

di MICHELE GELARDI

La summa divisio tra Destra e Sinistra non dice tutto delle differenze di fondo ravvisabili nei programmi delle forze politiche; ma dice qualcosa di molto rilevante, la cui validità persiste nel tempo, malgrado una certa improvvisata narrazione la ritenga superata da una sopravveniente "liquidità" dei confini. Le ideologie non sono morte d'incanto; sono sopravvissute alle sconfitte della Storia e si sono rigenerate sotto altre spoglie, rimanendo tuttavia fedeli a se stesse. E forse, proprio in ragione delle mutazioni genetiche di un virus ideologico mai defunto, lo spartiacque fra Destra e Sinistra è oggi ancora più importante di ieri, poiché fa luce sulle ascendenze storiche del "mutante". Il senso della summa divisio e la sua persistente validità sono lucidamente descritti, nel saggio di Don Beniamino Di Martino, di prossima pubblicazione sulla rivista "Storia libera" anticipato, per grandi linee, nel secondo capitolo del suo libro "Per un libertarismo vincente" (edizione Tramedoro).

La Sinistra trova la sua radice storica nella Rivoluzione francese del 1789, mentre la Destra può trovarla nella "Rivoluzione" americana del 1776, la quale in verità deve essere considerata una reazione dei coloni americani alla pretesa assolutistica della corona britannica e dunque una "controrivoluzione", secondo Di Martino. Con la rivoluzione giacobina si edifica lo Stato moderno: dalla frammentazione dei poteri e dal policentrismo decisionale e territoriale, si passa allo Stato centralizzato, che assomma in sé tutti i poteri sovrani. Nella visione giacobina, i diritti individuali non preesistono allo Stato, sono concessi dal potere sovrano, mediante un proprio atto deliberativo. Al contrario, le tredici colonie che sottoscrivono la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti si ribellano al potere centrale; essendo nate attraverso liberi patti e accordi volontari, affermano un diritto naturale contrapposto alla legge del potere costituito. Per certi versi, si potrebbe dire che i coloni americani incarnano la figura di Antigone, mentre i giacobini incarnano quella di Creonte (nell'eterno conflitto tra il diritto "naturale" dell'individuo e il diritto "concesso" dal sovrano). Le due figure tratteggiate da Sofocle, idealizzate e astratte dalla storia, non sono vincolate ad alcun rapporto di precedenza temporale, ma si capisce che la ribellione di Antigone, in termini di "fatto", presuppone - temporalmente e logicamente - la legge di Creonte. Cosicché la "controrivoluzione" americana, come fatto storico di ribellione all'assolutismo, presuppone un "giacobinismo" in itinere e ante litteram, antecedente rispetto alla sua Epifania del 1789. E, infatti, l'autore ritiene che l'assolutismo fosse già in atto; "un assolutismo contro cui si ribellano i coloni nord-americani, un assolutismo precedente all'indipendenza americana, un assolutismo che gli eventi francesi si incaricano di portare a compimento".

I modelli paradigmatici della Rivoluzione francese e della "Rivoluzione" americana ci aiutano a tracciare la linea divisoria statalismo/antistatalismo, alla base della diade Sinistra/Destra. La cultura di Sinistra postula lo Stato "salvifico", che si prende cura dell'uomo "dalla culla alla tomba", conducendolo lungo il sentiero della felicità terrena; la cultura di Destra antepone l'individuo al potere coattivo dello Stato, minimizzato nel ruolo di tutore della pacifica convivenza. Questa prospettiva ci fa ravvisare nel "so-



cialismo" (di tutte le fattezze) il quid proprii della Sinistra. A ben vedere, l'idea che lo Stato sia la massima espressione della "socialità" comporta la statalizzazione degli afflitti sociali, risucchia nell'organismo dello Stato ogni aspetto della vita associata e dunque pospone, inevitabilmente, la società degli uomini all'apparato amministrativo dello Stato e dunque riduce l'uomo ad appendice dello Stato. Sicché il fascismo e il nazismo non possono che ravvisarsi come forme di socialismo. L'Autore osserva che il fascismo, "rispetto al bolscevismo fu una modalità più moderata, ma comunque pienamente appartenente alla Sinistra"; "una forma più mitigata di socialismo rivoluzionario, ma pur sempre collettivismo socialista". Ne discende che ricondurre alla categoria politica della Destra il fascismo, sia come vicenda storica sia come paradigma ideale, o è un grande equivoco, o una grande menzogna, atta solo a demonizzare la Destra.

La logica dello Stato che provvede e conduce - provvede a tutti i bisogni degli individui e conduce le "pecorelle" nei pascoli della felicità terrena - non può che essere coercitiva, giacché non può basarsi sul previo consenso di ogni singolo destinatario degli atti di amministrazione. Il "provvidenziale" tutore/conducente, che consiste infine in un immenso apparato burocratico, realizza gli interessi "sociali" a scapito della libertà degli individui. Sottrae ai componenti della società, per dare alla società. Ma cos'è la società senza i suoi componenti? E il benessere della società può essere diverso dal benessere dei suoi componenti? Come, dunque, si può avere una società "felice", sottraendo libertà agli individui che la compongono? Eppure, è questa la cifra di ogni socialismo: l'utopia fondata sulla coazione. Citiamo ancora

l'autore: "Ogni socialismo (e, perciò, ogni Sinistra) si connota in base al tentativo di limitare l'esercizio della libertà umana in modo istituzionale, cioè attraverso lo Stato"; dove è evidente il richiamo alla definizione di Jesus Huerta de Soto, che chiama socialismo "ogni restrizione o aggressione istituzionale contro il libero esercizio dell'azione umana" ("Socialismo, calcolo economico e imprenditorialità", edizione Solfanelli, pagina 87). Orbene, l'antagonismo tra lo Stato socialista, onnivoro e onnipotente, e la libertà individuale non è ravvisabile, all'interno delle coordinate culturali della Sinistra, giacché la Liberté è quella che viene concessa dallo Stato e non è mai autonoma rispetto ad esso. La logica della Destra è ben diversa, giacché, come scriveva Ludwig von Mises ("Libertà e proprietà", Rubbettino, pagina 20), "la libertà è sempre libertà dallo Stato".

Questa diversa concezione della libertà individuale sottende un diverso approccio alla "natura delle cose", che distingue la Sinistra dalla Destra. La Sinistra ritiene che, in assenza di leggi naturali, la società possa essere plasmata dall'autorità politica e modificata secondo la "progressione" del sapere scientifico. Le istituzioni sociali, pervenute per tradito, non devono essere "conservate", possono, anzi devono, essere mutate in omaggio al novum, che di per sé costituisce "progresso". Si dimentica che il sapere scientifico è "additivo", sicché il nuovo sapere si aggiunge al precedente e la nuova tecnologia migliora la precedente; ma gli ordinamenti sociali non seguono un percorso additivo; non possono aggiungere il nuovo benessere a quello precedente, per il semplice fatto che l'uomo, dotato di "libero arbitrio", può scegliere tra il bene e il male e tale scelta si ripropone sempre con un duplice rischio: di

ritornare agli orrori del passato, ma anche di imboccare una nuova via senza uscita. La Destra, al contrario, riconosce l'oggettività e l'immutabilità della natura umana, dalla quale fa derivare il suo "conservatorismo", la cui essenza è il rispetto del "creato" e della legge naturale. Ciò spiega perché la Destra riconosce un diritto che preesiste allo Stato, uno ius non deliberato dall'autorità costituita, un corredo naturale di prerogative connesse alla dignità della persona, ossia la legge di Antigone; mentre la Sinistra conosce solo lo ius positum, e cioè il diritto nascente dalle deliberazioni di Creonte.

Per questa via, si perviene a un'altra polarità corrispondente a quella Destra/Sinistra: il favore e il disfavore nei confronti della proprietà privata. Se il diritto è considerato preesistente alla deliberazione autoritativa dello Stato, esso non può che atteggiarsi come difesa della sfera individuale nei confronti del potere coercitivo dell'autorità politica (ancora una volta Antigone contro Creonte) e dunque la proprietà privata è vista come un diritto basilare della persona, in quanto recinge la sfera intangibile dei beni necessari a realizzare quel personalissimo programma di vita, che deve rimanere indifferente a qualsiasi suggestione collettivistica. Al contrario, la proprietà privata è invisa alla Sinistra, per ciò stesso che l'autonomia dei privati deve cedere il posto alla pianificazione di Stato.

Infine, alla summa divisio Destra/Sinistra corrisponde il diverso approccio all'egualitarismo. La Destra, consapevole della naturale disuguaglianza dei talenti e delle inclinazioni degli uomini, non pretende di annullarle; vi ravvisa anzi la più grande risorsa del consorzio sociale, che si arricchisce di apporti tanto variegati, realizzati secondo l'imperscrutabile disegno di ogni individuo. Per la Destra, l'unica uguaglianza realizzabile è quella di fronte alla legge; l'uguaglianza dei diritti e dei doveri, derivante dall'identica dignità della persona umana. La Destra non pretende di omologare gli uomini, secondo un disegno politico prefigurato; non vuole controllare e pianificare l'iniziativa economica degli individui, né vuole imporre loro una scala di valori, giacché rifugge dall'egualitarismo economico e sociale.

Al contrario, la Sinistra, in nome di un egualitarismo utopico, è sempre affaticata dall'ansia redistributiva, dovendo eliminare, chissà come, le differenze tra "ricchi" e "poveri". E deve inoltre "fidelizzare" gli individui, imponendo loro una nuova religione di Stato basata sul "politicamente corretto", giacché lo Stato socialista assorbe l'interesse della vita associata e ciò comporta la pianificazione delle relazioni sociali, oltre quella dei rapporti economici. Ne deriva la necessità di pianificare perfino la coscienza individuale, giacché ogni uomo entra in relazione coi suoi simili. Dunque, inevitabilmente la Sinistra inclina verso l'autoritarismo, giacché all'omologazione non si perviene certamente, secondo l'ordine spontaneo delle relazioni umane; sicché, tante più dosi di autoritarismo sono necessarie, quanto più radicale è il programma pianificatore ed egualitaristico dello Stato socialista, ossia della Sinistra al potere. Il saggio di Don Beniamino Di Martino ha il grande merito di rendere chiara la linea di discriminazione Destra/Sinistra e, lusingandone le ragioni profonde, validate dalla Storia e tuttora persistenti, conferisce il più solido fondamento culturale e valoriale alla Destra Liberale Italiana.

